

Questo testo è stato scritto dalle donne della Cassa di Solidarietà di Lione (poi approvato dal collettivo nel suo insieme), in seguito ai dibattiti che hanno animato diversi collettivi militanti a Lione dal novembre 2019 sulla questione della gestione delle aggressioni sessuali. È inizialmente circolato di mano in mano, noi lo pubblichiamo per renderlo disponibile in modo che possa alimentare delle altre riflessioni, altrove...

Edizione italiana novembre 2022



NESSUNA RICETTA MIRACOLOSA



**PROSPETTIVE EXTRA-GIUDIZIARIE PER
FAR FRONTE ALLE AGGRESSIONI SESSUALI**

Ricordeau, autour du livre Pour elles toutes. Femmes contre la prison su contretemps.eu (novembre 2019)

- *La justice: la connaître, y faire face, vivre sans*, 2018, disponible su <https://facealajustice.wordpress.com>
- Victoire Tuillon / Binge Audio, *Qui sont les violeurs?*, Les couilles sur la table #18, (disponible on line)
- Aurore Koechlin, *Quelle stratégie pour le mouvement féministe?*, estrato da *La révolution féministe*, éd. Amsterdam, 2019.

MATERIALI

CHE CI SONO SERVITI

- Chi-Chi SHI, *La souffrance individuelle (et collective) est-elle un critère politique?*, rivista Période (disponibile su internet)
- Jack (Judith) Halberstam, *Tu me fais violence!*» *La rhétorique néolibérale de la blessure, du danger et du traumatisme*, dans Vacarme, n°72 (consultabile online)
- La brochure *Paranormal Tabou* (che contiene: *Le féminisme du ressentiti*, e *Safety is an illusion*), su infokiosques.net
- La brochure *Premiers pas sur une corde raide* (infokiosques.net)
- *Que se déchaînent les victimes* (dicembre 2018) e *Le néolibéralisme c'est trigger* (gennaio 2017), emissioni radio di: *On est pas des cadeaux!* (disponibile on line e sul loro blog)
- Maya Dukmasova, *Tout le monde peut se passer de la police, organisations communautaires pour abolir la police à Chicago*, in Jefklak, gennaio 2017 (disponibile on line)
- Elsa Dorlin, *Se défendre, une philosophie de la violence* (la parte: *Auto-défense et politique de la rage*), ediz. italiana: *Difendersi* (Fandango libri)
- bell hooks, *Ne suis-je pas une femme? Femmes noires et féminisme*, 1981 (traduction française 2015, Cambourakis)
- *Défaire le radicalisme rigide*, IAATA, gennaio 2019 (disponibile online)
- *Jour après jour: violences entre proches, apporter du soutien et changer les choses collectivement*, 2016, brochure disponibile su infokiosques.net
- Laurence Ingenito e Geneviève Pagé, *Entre justice pour les victimes et transformation des communautés : des alternatives à la police qui épuisent les féministes*, Mouvements, n°92, p. 62-75 (disponibile su Internet)
- *Labolitionnisme pénal: une lutte féministe? Entretien avec Gwenola*

Noi ci iscriviamo, modestamente, in una prospettiva rivoluzionaria: questo significa che crediamo che esistano dei rapporti di dominio sistemici, e che sia possibile sovvertirli o trasformarli radicalmente. Questi rapporti sistemici non sono esteriori, la linea del fronte è anche in ciascuno/a di noi: noi facciamo parte del mondo, e il mondo fa parte di noi.

Dobbiamo essere lucide sullo stato del mondo, senza che questa lucidità ci porti alla rassegnazione. Dai nostri gruppi di condivisione di esperienze tra donne, constatiamo che quasi tutte abbiamo affrontato delle aggressioni, degli abusi, dei gesti predatori. I nostri ambienti militanti non sono esenti da queste dinamiche, e non desideriamo sostenere l'illusione del *safe*. Questo non significa che si debba sopportare la violenza. Rafforziamo le solidarietà femministe, apriamo degli spazi di alleanza, estendiamo i nostri riflessi di autodifesa, rifiutiamo di farci assegnare lo status di prede.

DESTITUZIONE E GIUSTIZIA TRASFORMATIVA

Pensiamo seriamente che oltre ad affrontare la giustizia e la polizia, difendendo palmo a palmo coloro che ci si trovano ad avere a che fare, dobbiamo sottrarre alla polizia e alla giustizia il loro potere istituzionale: quello di risolvere i nostri conflitti. Questo gesto di destituzione non è di ordine morale: chi vuole può fare ricorso alla polizia e noi d'altronde aiutiamo coloro che desiderano sporgere denuncia per le violenze poliziesche. Pensiamo che sia necessario riflettere pragmaticamente su come fare altrimenti, poiché se non lavoriamo per costruire delle alternative credibili, l'unica soluzione sarà sempre rivolgersi alla polizia:

“In questo paese, quali sono le opzioni quando qualcuno vi fa del male? Chiamare la polizia e vedere qualcuno di esterno coinvolto nel processo, o arrangiarsi da soli/e. Non fare nulla non è una buona opzione per molte persone [...]. Non dovrete poter scegliere solamente tra rivolgervi allo Stato o non fare niente.”

Mariame KABA, citata nell'articolo *Tout le monde peut se passer de la police, Organisations communautaires pour abolir la police à Chicago* (*Tutti possono fare a meno della polizia, Organizzazioni comunitarie per abolire la polizia a Chicago*), in Jefklak, gennaio 2017

Questi posizionamenti ci spingono a guardare alle esperienze di giustizia comunitaria, trasformativa, come quelle che hanno potuto avere luogo nelle comunità curde, a livello di quartiere a Chicago, o nelle comunità zapatiste. Ne abbiamo parlato nel corso dell'organizzazione, con altre persone, di un seminario sulla giustizia, della durata di tre giorni, il cui titolo era: "La giustizia: conoscerla, affrontarla, farne a meno"¹.

Nella discussione laboratoriale « Vivere senza la giustizia e la polizia », abbiamo affrontato la spinosa questione della gestione dei conflitti e delle violenze e discusso di esperienze di giustizia trasformativa, di giustizia comunitaria nelle comunità autonome in Chiapas, in particolare da un punto di vista femminista. Non ne è uscita nessuna risposta miracolosa, né istruzioni per l'uso da seguire alla lettera. Ma si sono delineate alcune piste: ascoltare e sostenere la parola della persona aggredita in un clima di benevolenza e non d'inchiesta, aprire degli spazi di discussione non-misti di sostegno e di riparazione attorno alla persona aggredita, mettere l'aggressore di fronte alle sue azioni e spingerlo a cambiare, ma anche puntare a trasformare la comunità puntando il dito sui meccanismi di dominio di genere, le questioni problematiche... e assicurarsi che le femministe non si logorino a causa di questi processi lunghi e complessi. Riproporre la questione della responsabilità collettiva, del genere di rapporti che si intrattengono, e di come trasformarli, parlando di cose concrete.

Queste pratiche ci portano a porci un mucchio di domande: che cos'è una comunità? Come differenziare cosa appartiene all'ambito del conflitto e cosa all'ambito del torto? La riparazione è un obiettivo raggiungibile? Che spazio c'è per la vendetta?² In che modo le decisioni acquisiscono autorità?

Queste domande ci spingono in ogni caso ad adottare un approccio pragmatico, di responsabilità collettiva, che non si rifà all'applicazione automatica di un codice deontologico, di una legge o di una morale.

1 <https://facealajustice.wordpress.com/>

2 Non ci sembra assurdo che delle situazioni di torto sfocino in atti di vendetta. I processi collettivi lunghi e talvolta insoddisfacenti non dovrebbero soffocare la riappropriazione della violenza da parte della persona direttamente interessata.

comportamento. È ovvio che questi processi sono lunghi e non sempre fruttuosi ma non ci si può rassegnare a negarne la possibilità.

Non cerchiamo di fare delle nostre sofferenze il motore principale della nostra maniera di lottare, anche se esse ne fanno parte. Rifiutiamo soprattutto la prospettiva dell'impossibilità di una costruzione collettiva di fronte a un "sentire individuale", che avrà sempre ragione perché esprime sofferenza e perciò non è discutibile e diventa argomento d'autorità.

Siamo specialmente diffidenti verso questa soggettivazione contemporanea che si dispiega nelle migliori ore del neoliberalismo.

“La retorica della ferita e del traumatismo per parlare di qualsiasi violenza negli ambienti queer produce non soltanto un potenziale vittimismo generalizzato ma anche un'atomizzazione delle comunità e delle lotte.”

Jack (Judith) Halberstam, *“Tu me fais violence”, la rhétorique néolibérale de la blessure, du danger et du traumatisme* (“Tu mi fai violenza”, la retorica neoliberale della ferita, del pericolo e del traumatismo) Vacarme, n°72

Non si tratta ovviamente di cancellare i nostri affetti, né di negare le nostre esperienze: faremo sicuramente meglio se parliamo partendo da qualche parte. Crediamo nella possibilità di un “noi” e nelle scommesse che comporta, tra cui lo sconvolgimento reciproco, intellettuale, emotivo e incarnato dai gruppi e dagli individui,

Lione, 2019-2020

Sapete cosa? Gli spazi *safe* non esistono, allo stesso modo del *safe sex* o delle persone *safe*. Il *safe* come rischio zero non esiste. Vivere uccide, amare porta eventualmente la sua quota di sofferenza e scopare la sua quota di malattie sessualmente trasmissibili e altre micosi. Volersi premunire da ogni rischio relazionale è una via senza uscita. Il problema con la ricerca di sicurezza è che più si cerca di controllare tutti i rischi e di proteggersene, più ne si ha paura. Ecco qui il paradosso: la ricerca di sicurezza intensifica il sentimento d'insicurezza. E dopo tutto, è piuttosto logico. Se ti costruisci un mondo perfetto, pulito, liscio e prevedibile, hai delle buone probabilità di perdere la testa se le cose non vanno come previsto.”

Paranormal Tabou, *Safe is an illusion*

ESSENZIALIZZAZIONE E POLITICA VITTIMISTICA

Nel dibattito in corso, rifiutiamo che le categorie di aggressore e di vittima funzionino come dei poli di identificazione indiscutibili. Nell'ambito dei diversi movimenti femministi, noi ci riconosciamo in un femminismo che non esige a ciascuno/a come condizione preliminare di percepirsi come una vittima. Quello che ci interessa è lottare, collettivamente, contro i sistemi di oppressione, rafforzare le nostre pratiche di libertà, non di essere rinchiusi in una categoria per la quale impietosirsi. Ci rendiamo conto di quanto possa essere importante essere riconosciute come vittime di un'aggressione, ma ci rendiamo anche conto di quanto possa essere importante potersene distaccare.

Noi (e questo noi rinvia strettamente alle donne che scrivono) non abbiamo voglia di essere definite in base a ciò che abbiamo subito, e ancora meno che la nostra parola sia ascoltata solamente perché si adorna della legittimità dell'etichetta “vittima”.

Allo stesso titolo, ci rifiutiamo di assegnare a vita l'etichetta di aggressore a qualcuno: sarebbe negare le possibilità di trasformazione radicali in cui crediamo. Sì, pensiamo che qualcuno che non ha rispettato il consenso di un'altra persona possa: rendersene conto, lavorarci, cambiare

DELL'ESCLUSIONE E DELL'EPURAZIONE

E poi c'è la questione dell'esclusione dell'aggressore: se può essere assolutamente necessaria per la vittima al fine di rimettersi in piedi, di non avere timore d'incrociarlo negli spazi che frequenta, non ci sembra necessariamente la risposta univoca da applicare in modo sistematico.

Uno dei rischi che presenta è di far credere che il problema sia risolto poiché la mela marcia è stata allontanata. Assieme alle autrici di *Premiers pas sur une corde raide (Primi passi sul filo del rasoio)*, noi ci auguriamo di :

“(…) evitare l'illusione secondo la quale la comunità potrebbe rifondarsi su una purga salvatrice. La giustizia di Stato funziona in parte secondo questo precetto, tuttavia chiunque sa che non è altro che un sistema che riproduce esattamente ciò che dice di combattere. Identificando il deviante, inscrivendolo come fuorilegge, la società legittima sé stessa, si rinforza e si mette a posto la coscienza. Il ricorso al caso esemplare permette a tutti coloro che non sono direttamente presi di mira dall'accusa di mettersi al riparo da ogni sospetto, soprattutto affermando pubblicamente la loro adesione al processo. L'efficacia di un tale rimedio si basa meno sull'esame intimo e collettivo delle logiche di dominio che contaminano i rapporti, che sulla paura di essere incriminati a propria volta. Certo, questo procedimento storicamente ha dimostrato il suo valore, può certamente portare a modificare dei comportamenti. Ciò nonostante si può dubitare della sua capacità di instaurare il clima di fiducia necessario all'elaborazione duratura di rapporti diversi. È proprio su questo punto che si rivela tutta la complessità del rimescolamento tra amici/che e nemici/che, che il femminismo si trova incessantemente ad affrontare. Una reale trasformazione non verrà dall'adozione di un codice di comportamenti irreprensibili, ma bensì dall'attenzione sempre rinnovata all'altro/a e ai segnali che lei o lui invia, alla circolazione del potere, alla complessità e la profondità delle relazioni.”

Estratto da *Premiers pas sur une corde raide*, disponibile su infokiosques.net

Rifiutiamo l'innocenza come punto di vista, e rifiutiamo l'idea dell'epurazione di un ambiente.

Non sopportiamo di sentire dei tipi che ci spiegano fino a che punto è violento vivere a stretto contatto con qualcuno che ne ha già aggredita un'altra.

Le denunce pubbliche hanno liberato la parola, ma sono anche, alle volte, servite a costruire dei mostri, molto comodi da presentare, per proclamare allo stesso tempo la propria innocenza. Rifiutiamo questa logica che porterebbe a far credere che sia sufficiente buttare fuori qualche anormale per preservare la nostra sicurezza: sappiamo troppo bene che il problema è proprio la "normalità" e i suoi rapporti strutturali.

L'utilizzo della categoria mostruosa dello stupratore serve talvolta a tracciare una linea di divisione netta tra gli uomini perbene, che non hanno niente da rimproverarsi, e gli altri, i violenti, gli stupratori, quelli che oltrepassano il consenso³. Ma la realtà è tristemente banale: le aggressioni e gli stupri sono per la maggior parte commessi in situazioni tremendamente familiari, derivano dai sistemi di dominio quotidiani. Quello che diciamo non vuole normalizzare queste situazioni di abuso, né deresponsabilizzare la persona che ha oltrepassato il consenso e i limiti di un'altra. Non sono delle strutture che stuprano, bensì delle persone.

Questo vuole semplicemente dire che riflettere in termini di mostri non ci permette di osservare bene il carattere strutturale dei rapporti di merda. Pensiamo che sia proprio a causa del fatto che i rapporti che descriviamo sono sistemici che l'emancipazione individuale non possa fare a meno dell'emancipazione collettiva.

³ Ciò non impedisce che in certe situazioni non si abbiano il congiunto, le risorse, la voglia per impegnarsi in un processo di trasformazione o di gestione collettiva delle violenze.

SAFE E MESSA IN SICUREZZA

La sicurezza ci pone dei problemi anche come obiettivo politico. Desideriamo tessere fiducia, rinforzarci per sentirci pronti/e a lottare, *fabbricare* alleanze, ma non mettere in sicurezza i nostri spazi. La politica del *safe* come orizzonte di eliminazione del rischio non fa per noi.

Percepriamo l'interesse a formare comunità, amicizie, gruppi, necessariamente ristretti, in cui si lavora sui legami di fiducia, che ci diano la forza per lottare. Ma la creazione di questi spazi di benessere non è l'obbiettivo ultimo della nostra politica.

“Spesso l'approccio legato all'identità e allo stile di vita è allettante in quanto crea l'impressione di essere coinvolte in una pratica. Tuttavia, all'interno di qualsiasi movimento politico che punti a trasformare radicalmente la società, la pratica non si può riassumere unicamente nel creare degli spazi all'interno dei quali delle persone presumibilmente radicali sperimentano la sicurezza e il sostegno. Il movimento femminista, per mettere fine all'oppressione sessista, coinvolge attivamente le sue partecipanti in una lotta rivoluzionaria. E una lotta raramente è *safe* e piacevole.”

bell hooks, in *Non sono una donna?*

Piuttosto che aspettarsi la sicurezza, che in fin dei conti, non dipende da noi, preferiamo rafforzare le nostre attitudini alla lotta, e sviluppare dei modi fruttuosi per affrontare i conflitti politici.

“Alcune/i vorrebbero non solamente una comunità senza aggressioni, senza grida, senza pianti, senza insulti, ma pensano anche che vada bene escludere qualcuno/a da uno spazio perché qualcun altro/a è «a disagio». Non bisogna quindi semplicemente proteggersi dalle aggressioni, dobbiamo anche proteggerci dalle nostre emozioni e soprattutto non affrontarle. Datemi del godimento e del piacere, ma oh, soprattutto proteggermi dal fastidio e dalla rabbia! Apparentemente alcune emozioni non valgono la pena di essere provate... La sicurezza è presentata come un bisogno vitale e si cerca di creare delle bolle ermetiche e asettiche che mirano a proteggerci da uno spazio straight nel quale saremmo totalmente vulnerabili.